Accolte dall'Assise le richieste del PM

Processo Feltrinelli: saranno acquisiti i fascicoli del SID

Riguardano il confidente Pisetta che fornì il materiale per una serie di accuse - La corte si è riservata di chiamare i due colonnelli dei carabinieri

Il PM chiede sia assolto il « collega » che incriminò innocenti per Peteano

Dal nostro inviato

VENEZIA — *Due anni e mezzo di reclusione per il colonnello dei CC Mingarelli, due anni e 4 mesi per Chirico, 4 mesi per Farro, assoluzione per insufficienza di prove per il giudice Pascoli: queste le pene richieste ieri dal PM Fortuna, per gli ufficiali dei carabinieri e il magistrato accusati di aver deviato le indagini sulla strage di Peteano.*

Come è giunto il PM a chiedere pene tanto esigue, nonostante resti salvo il « principio » della punibilità di personaggi che riuscirono a falsare tutta un'inchiesta che avrebbe certo portato alla matrice eversiva dell'attentato in piena strategia della tensione (1972)?

Ieri il PM ha sviluppato questo tema, giungendo a conclusioni francamente improponibili: i falsi, certo, ci sono stati, e sono stati commessi scientemente per creare dei riscontri obiettivi alle accuse lanciate dal superteste Di Biaggio. Ma questa operazione, certo condannabile, è stata sostenuta dalla convinzione di Mingarelli e Chirico (Farro ebbe una parte episodica nelle indagini) di trovarsi davvero di fronte ai colpevoli.

Fu il Di Biaggio, che in un certo senso, « manovrò » i carabinieri e in particolare il Chirico che aveva il compito di mantenere concretamente i contatti con lui. Non fu, cioè, il contrario: e cioè il Di Biaggio ad essere la « voce recitante » come è stata definita, nella messinscena dei carabinieri.

Tanto profondamente (secondo il PM) i carabinieri inquirenti erano stati convinti dal Di Biaggio della colpevolezza dei « suoi » accusati, che il Mingarelli si spinse fino a proseguire per conto suo delle indagini quando non solo i compiti della polizia giudiziaria erano esauriti, ma addirittura il processo per la strage si era concluso in primo grado con una generale assoluzione per insufficienza di prove dei quattro sbiaditi personaggi cui una colpa così atroce era stata attribuita.

Nell'intento di rovesciare quel verdetto, Mingarelli convocò la giornalista Laura Canta Alessi a colloquio privato, cercando di indurla a mutare la sua deposizione in senso favorevole all'accusa.

Liberato così il campo da ogni sospetto di secondi fini nell'operato dei carabinieri, le imputazioni si riducono a semplici atti di illegalità: i falsi contenuti nei due rapporti di Chirico e Farro sull'approvvigionamento in Svizzera dell'esplosivo per l'attentato e la corresponsabilità di Mingarelli per tali rapporti; i falsi nei verbali degli interrogatori di Di Biaggio; la falsa testimonianza di Farro al processo di Trieste; l'usurpazione di atti d'ufficio e il falso in rapporto di Mingarelli relativamente ai colloqui con la Canta Alessi.

Più delicato il discorso sul procuratore di Gorizia Pascoli, che il PM Fortuna si è lasciato per un momento andare a chiamare « collega » anzichè « imputato » Le sue imputazioni sono di usurpazione di poteri del giudice istruttore, per aver di fatto diretto le indagini che pertinevano al giudice istruttore Cenisi, e occultamento del rapporto Farro.

« La disgrazia di Pascoli — citiamo testualmente il dottor Fortuna — è stata quella di essersi dovuto occupare di un processo (come procuratore n.d.r.) tra un inquirente piuttosto intraprendente (Mingarelli, n.d.r.) e un giudice istruttore irresoluto (Cenisi, n.d.r.) » In queste disgraziate « circostanze », il Pascoli si è visto « costretto » ad assumersi delle responsabilità che non gli competevano.

Più possibilista il PM è stato in relazione all'occultamento del rapporto Farro: se l'ha occultato perchè lo giudicò irrilevante o favorevole all'accusa, cioè sostanzialmente una conferma del precedente rapporto Chirico, anche per questa imputazione si deve chiedere l'assoluzione per insufficienza di prove, mancando la dimostrazione del dolo. Tuttavia egli non ha escluso che il tribunale possa concludere che il rapporto fu occultato perchè sostanzialmente favorevole alla difesa degli imputati della strage. In tal caso, ha detto Fortuna, bisognerà giungere alla condanna (vivaddio!).

Ieri stesso sono cominciate le arringhe della difesa, che si prevede occupino il resto della settimana; la prossima sarà invece dedicata alle repliche. Sentenza, insomma, non prima di 15 giorni.

Paola Boccardo

Dalla nostra redazione

MILANO — La richiesta dei fascicoli dell'allora SID su Marco Pisetta e Giambattista Lazagna, l'acquisizione del materiale originale riguardante la deposizione, pilotata da uomini del SID, di Marco Pisetta al giudice istruttore Ciro De Vincenzo, la riserva sulla richiesta di chiamare a deporre i colonnelli dei carabinieri Santoro e Pignatelli una volta esaminato il materiale: con queste decisioni prese dopo una veloce camera di consiglio, la prima Corte di Assise davanti alla quale si celebra il processo GAP-Feltrinelli, ha scelto di andare a fondo

E' una scelta giustissima che viene a colmare una vistosissima e inquietante lacuna che si è rivelata macroscopicamente durante il dibattimento. La lacuna, per dirla con un eufemismo, si è palesata in tutta la sua gravità quando è emerso che la prima deposizione di Marco Pisetta davanti al giudice istruttore De Vincenzo, nel giugno del 1972, deposizione che è alla base di molte accuse per una serie di imputati di questo processo, era venuta dopo due giorni di « contatti » con il colonnello dei carabinieri di Trento, Michele Santoro: contatti che avevano sortito l'effetto di « invogliare » Pisetta a « chiarire alcune circostanze ». E' bene rammentare che Pisetta fornì il supporto per una serie di accuse a tappeto contro ambienti della sinistra estrema, accuse che vennero sostenute ed usate ampiamente dalla stampa neofascista dopo che si erano inserite in una eclatante e centellinante scoperta di covi in un rovente periodo preelettorale.

Decisivo nel documentare quanto avvenne dietro la figura del confidente Pisetta, è l'esistenza di un appunto inviato il primo luglio 1972 dallo stesso colonnello Santoro ai suoi superiori: in esso, sono documentati appunto i due giorni di « contatti » e, soprattutto, una oscura « guerra » ingaggiata attorno a Pisetta con l'allora capo dell'ufficio politico della questura di Milano, dottor Antonio Allegra, immediatamente accorso a Trento non appena appresa la notizia che Pisetta era nelle mani dei carabinieri. Una « guerra » che si espresse palesemente allora, ma il cui significato è tutto da chiarire Da una parte carabinieri e Santoro che tengono quasi in ostaggio Pisetta tanto da impedire ad Allegra di parlargli, dall'altra Allegra al seguito di Viola. Stranamente, Allegra, di questo contrasto e di questa « guerra », ha detto di non ricordare nulla, rispondendo ad una domanda posta in aula dallo stesso Viola.

Proprio la consapevolezza dell'esistenza dell'appunto di Santoro, consapevolezza fornita dalla deposizione di Marco Boato, ha indotto la corte a decidere di approfondire la materia. Il fatto sconcertante è che i documenti erano stati esibiti già al processo delle BR presso la Corte di Assise di Torino: nessuno ha provveduto ad informare la magistratura milanese, a sua volta interessata.

Comunque, è stato lo stesso pubblico ministero Guido Viola a chiedere, una volta avuta la certezza che la deposizione di Pisetta, base di molte accuse, poteva essere frutto di una oscura macchinazione, che si acquisisse dalla Corte di Assise di Torino e di Trento la documentazione originaria e, soprattutto, i fascicoli che l'allora SID aveva sia su Pisetta, che su Lazagna, Feltrinelli e i GAP. Nello stesso appunto di Santoro, del resto, era documentata la esistenza di copioso materiale che, da quello che si sa, è stato fornito ai magistrati inquirenti. Con il che, ancora una volta, il SID dell'epoca emerge in tutto il suo oscuro ruolo, insieme a quello di altri servizi: la « guerra » di cui ci dà notizia Santoro ne è indubbiamente una spia.

Ponendo fine ad un equivoco ed inaccettabile atteggiamento riduttivo, i giudici della prima Corte di Assise hanno finalmente deciso di andare a fondo. Il dibattimento, anche se si celebra a tanti anni di distanza dai fatti, potrebbe davvero dare un contributo notevole: non bisogna dimenticare che quanto venne innescato in quegli anni, nel 1972 e prima, sul fronte della strategia della tensione e del terrorismo, fatto di terribili « intrecci di sangue », è ancora innescato oggi in una situazione dove, certamente, ogni elemento ha assunto una potenzialità aggressiva ed eversiva incomparabilmente maggiore.

Maurizio Michelini

MILANO — Enzo Fontana durante una pausa del processo

Processati con rito direttissimo per detenzione di armi

Nove anni ai 4 del commando italo-tedesco catturato a Parma

Gli imputati hanno inscenato la consueta lugubre sceneggiata - Frasi che sembrano copiate da Franco Freda
Sono stati minacciati giudici e avvocati - Al termine la scorta si è abbandonata ad un inutile pestaggio

Dal nostro inviato

PARMA — Rocco Martino, Carmela Pane e Johanna Hartwig: 8 anni, 11 mesi e 300 mila lire di multa. Rudolph Piroch: 9 anni e 300 mila lire di multa. Con questa sentenza si è chiuso il processo per direttissima, svoltosi ieri mattina, contro il nucleo di terroristi italo-tedeschi catturato nei pressi di Parma il 20 febbraio scorso su una « 128 » rubata, piena di armi e di esplosivi. I 4 giovani sono stati ritenuti responsabili di porto abusivo di armi e di esplosivi « allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività ».

Quello che si è concluso è stato un brutto processo, violento non soltanto per i reati che era chiamato a giudicare, ma per il modo stesso in cui si è svolto, con le ormai brutali liturgie (proclami insensati e chiassate intimidatorie) da parte degli imputati, seguite da pesantissime reazioni di coloro cui è affidato l'ordine in aula.

E' cominciato, il processo, con l'arrivo dei quattro imputati su un furgone a sirene spiegate nelle vie centrali di Parma, prive di traffico. L'aula era quella stessa del tribunale, dove esattamente cinque anni fa fu celebrato il primo processo « nappista », quello ad Abatangelo e Saccani fuggiti dalle « Nuove » di Firenze e presi a Parma.

Pubblico molto folto, giornalisti venuti da tutt'Italia: una cornice, diciamo, di lusso per un dibattito che si prevede di pochi minuti — una formalità, tanto tutto è chiaro — e che, invece, durerà molto di più (complessivamente quasi sei ore) per le lunghe soste. Presidente del tribunale il dott. Recusani, giudici Furlotti e Magnani, PM Mattioli. Difensore di fiducia l'avvocato Gabriele Fuga, di Milano.

La sceneggiata degli imputati incomincia subito appena si ritrovano nella gabbia: le due coppie si stringono in abbracci e baci, effusioni che i due italiani da una parte e i due tedeschi dall'altra continueranno anche dopo, a scambiarsi come facessero una passeggiata romantica. Poi, appena il presidente comincia a leggere le imputazioni, Rocco Martino lo interrompe (« Presidente, stia zitto! »), e a nome di tutti e quattro proclama di non riconoscersi « in questa autorità e in questo stato », poi tenta di leggere il previsto comunicato di « Azione rivoluzionaria ». Il presidente gli dice: « Dopo ». Martino passa ugualmente alla lettura del documento e allora intervengono i carabinieri: di peso, i quattro vengono portati fuori tra le urla loro e del pubblico. Qualcuno grida: « Lasciateli! », qualcun altro: « Assassini! ».

Qualche minuto dopo i quattro rientrano, apparentemente calmi (devono aver letto con attenzione le cronache sui processi alle Br); finita l'enunciazione delle imputazioni, Martino può leggere il suo allucinato e politicamente insensato « Comunicato n. 1 » dove c'è di tutto: da frasi di Marx (ma il gruppo si dice anarchico) a pedissequi stralci che sembrano tratti dalle teorizzazioni del fuggiasco Franco Freda. Eccone un passo: « La fase attuale dello scontro rivoluzionario ha resa necessaria l'unità operativa di tutte le forze comuniste combattenti e di queste coi collettivi di base che praticano altri terreni di lotta antistatali, pena la settorializzazione e la dispersione delle vittorie rivoluzionarie ». Non importa dunque il colore, anzi l'ideologia, quello che importa è riunire tutti coloro che combattono « questo stato »: giusto quanto affermava 12 anni fa Freda.

Chi sono allora questi quattro e tutti coloro che si riconoscono in questa teoria eversiva dagli incerti colori? Questa è una domanda importante. Chi li strumentalizza, chi li arma, chi li manda, a compiere attentati, a uccidere se qualcuno decide che si deve uccidere? Su questo punto le indagini ancora in corso sul nucleo (e sugli altri ancora liberi) dovrebbero far luce.

Terminata la lettura, Rocco Martino (che intanto ha revocato il mandato al suo avvocato di fiducia) aggiunge con tracotanza: « E adesso presidente e giudici alzate il culo e andate. Per voi c'è solo piombo ».

Al posto dell'avvocato di fiducia, il tribunale — che ha fatto allontanare i vocianti imputati — affida la difesa d'ufficio ad una giovane avvocatessa, Sarita De Rensis, che ha il coraggio di non ritirarsi. Quindi il processo viene sospeso fino a mezzogiorno e un quarto.

Quando finalmente riprende, viene espletata in pochi minuti la formalità dibattimentale. Sentiti i tre testi (agenti di PS, quelli che hanno arrestato il nucleo), i quali affermano d'interessante soltanto che la Hartwig tentò di estrarre la pistola al momento della cattura, e, tuttavia, fortunatamente, non ci fu un solo sparo, altrimenti le due bombe innescate nell'auto sarebbero potute scoppiare, il PM chiede 9 anni e 4 mesi per Martino, la Pane e la Hartwig, e 9 anni e 2 mesi per I Piroch.

A questo punto il presidente ordina che gli imputati vengano riportati in aula per dire (come vuole il codice) l'ultima parola, « se parola è », aggiunge il magistrato.

Comincia una lunga attesa degli imputati. Finalmente arrivano soltanto i due uomini. Il presidente chiama Piroch e gli chiede se ha qualcosa da dire. Piroch risponde in tedesco. L'interprete traduce: « Coi maiali non ho niente da dire ».

E Martino subito dopo: « Agli avvocati che hanno accettato la difesa d'ufficio solo piombo. Non si può processare la rivoluzione comunista. Questo processo non arriverà alla fine. Vi stenderemo tutti ».

Ma il processo è già arrivato alla fine. Alla lettura della sentenza i due imputati riprendono ad inveire, a urlare. Hanno le mani incatenate. Vengono immediatamente circondati dai carabinieri di servizio, si gettano a terra e qui comincia su di loro un pesantissimo pestaggio a calci, mentre dal pubblico si levano grida di protesta (un giovane viene fermato). Il processo finisce lasciando in chi ha assistito soltanto immagini di violenza e di brutalità. E il ricordo di un drammatico rito che calpesta la civiltà che milioni di uomini e di donne da oltre trent'anni vanno faticosamente conquistando con il loro quotidiano sacrificio in tutti i luoghi dove si lavora e non si uccide e non si sparge il terrore. Ma per gli stupidi corrieri della morte, questa è soltanto « ingenua demagogia ».

Gian Pietro Testa

NELLE FOTO: I quattro giovani arrestati

La carriera d'un legale romano

Da avvocato dei fascisti a imputato per i sequestri

Gian Antonio Minghelli davanti ai giudici disdegna rapporti con la banda

Distinto, sempre elegantissimo, non ha perso una battuta del processo. Tutte le mattine, nella gradinata riservata agli imputati a piede libero Gian Antonio Minghelli, 36 anni, ex « enfant prodige » del foro romano ora accusato di essere stato il « cassiere » dell'anonima sequestri, l'esperto di riciclaggio della banda, si è presentato puntuale e s'è « studiato la causa ». Ieri è arrivato finalmente il suo turno e lui s'è comportato più come avvocato che come imputato: in certi momenti l'illusione era perfetta.

L'accusa invece parla chiaro: Gian Antonio Minghelli aveva con i maggiori imputati (Maffeo Bellicini, Albert Bergamelli, i fratelli Peliegrinetti per citarne solo qualcuno) rapporti che andavano ben al di là del dovuto.

Le prove? Appartamenti acquistati (e l'accusa dice con soldi « sporchi ») per conto dei suoi clienti latitanti; una serie innumerevole di operazioni bancarie di trasferimenti di milioni da un conto all'altro fino al « clou »: la presentazione di due personaggi-chiave dell'Anonima, Felicia Cuozzo e Vito Ditta, ai funzionari dello sportello della banca di Palazzo di giustizia. « Sono due commercianti, gente per bene » garanti Gian Antonio Minghelli all'impiegato. E così dietro quegli « sportelli di giustizia » avvenne il riciclaggio di una notevole somma di denaro.

L'avvocato si sentiva sicuro: si fece addirittura fotografare a un banchetto di nozze, mentre dava il « la » al brindisi finale. Lo sposo, abito gessato e papillon, era Claudio Vannicola, latitante, colpito da un ordine di cattura per il sequestro di Amedeo Ortolani, il presidente della Voxson.

Ma ieri l'avvocato Minghelli ha fatto faccia di bronzo: se si recava personalmente sul posto per l'acquisto delle case, era solo perché « il ramo degli immobili » è sempre stato per lui « un grande amore ». Se presentò i due banditi alla banca di piazzale Clodio come commercianti, era perché i due avevano da poco aperto due negozi anche se « non so dove ». I soldi del suo conto bancario, parecchi milioni, provengono tutti dal « sudore della fronte », condito di « onestà », di alta coscienza di « precisa etica professionale », di profonda « moralità ».

A forza di usare linguaggio tecnico e forbito, però, ha finito col rammentare — ahimé per lui — lo stesso che usò in questa stessa aula, ma in tutt'altra veste, solo qualche anno fa: allora, l'avvocato Minghelli, piglio severo, mascella volitiva, faceva parte del collegio di difesa dei fascisti di « Avanguardia nazionale » Di destra, del resto, lo è sempre stato: figlio di un generale di PS, Osvaldo, che si ritirò dal corpo ai primi sentori di riforma, fu segretario della loggia massonica P2 (quella della « Rosa dei venti » per intenderci). Adesso, in declino lo splendore di una « brillante carriera » Gian Antonio Minghelli rischia di tornare in galera (ci è già stato per più di un anno) e per parecchio tempo.

Scoperta dopo una vasta operazione in tutta Italia

Una banda forniva documenti falsi a delinquenti comuni e terroristi

Aveva la base centrale a Napoli e ramificazioni in numerose città - 9 arresti
Ricercate altre 7 persone - Una serie di truffe con libretti e assegni falsificati

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Una vasta operazione della Criminalpol, partita da Napoli e sviluppatasi su tutto il territorio nazionale, ha messo le mani su quello che potrebbe essere uno degli anelli più delicati e complessi che legano la delinquenza comune al terrorismo politico.

Un'intera organizzazione che falsificava documenti, carte di identità, patenti, assegni bancari è caduta nelle mani della giustizia. Sono stati arrestati finora nove individui: cinque a Napoli, due a Roma, uno a Torino ed uno a Padova. Sono ricercate, poichè latitanti, altre sette persone: quattro residenti a Napoli e tre a Genova.

L'operazione è del resto ancora in corso e a Napoli non si esclude che possa riservare sviluppi clamorosi. Si cercherebbe in particolare un vero e proprio deposito di documenti falsi (si parla di migliaia di copie). E grande attenzione c'è intorno all'uomo arrestato a Torino, Fortunato Meano, di 40 anni, la cui funzione nella banda potrebbe essere proprio quella di tenere i collegamenti con gli acquirenti dei documenti falsi

L'intera indagine è scattata su sollecitazione del ministero dell'Interno: l'obiettivo era quello di individuare i canali attraverso i quali i gruppi terroristici si riforniscono con tanta facilità di documenti falsi. Su questa strada si è arrivati dapprima a Vincenzo Loffredo, di 51 anni, napoletano, che sembra essere l'elemento di punta dell'organizzazione. Dopo lunghi appostamenti ed indagini, durati più di cinque mesi, la polizia ha messo le mani su altri quattro componenti della banda: Salvatore Scarica, di Castellammare di Stabia, Gennaro Pacifico, di Torre Annunziata, Giacomo Radice di Castellammare, Antonio Loffredo, figlio di Vincenzo, di Torre del Greco. Questi ultimi dovrebbero essere più che altro semplici manovali dell'organizzazione. A Torino è stato arrestato il 40enne Fortunato Meano; a Roma Salvatore Rumoro e Giuseppe Torregrossa; a Padova Giuliano Cucchelli. Altre sette persone — come si è detto — sono ricercate.

Obiettivo principale dell'organizzazione era quello di organizzare truffe con assegni e libretti bancari falsificati. Per far questo avevano naturalmente bisogno di documenti falsi o falsificati. Gli inquirenti non escludono che di questi documenti essi facessero poi anche un commercio vasto ed ampiamente remunerativo. Ecco di dove scaturisce l'ipotesi che questi documenti falsi potessero finire nei covi del terrorismo. Proprio recentemente i magistrati milanesi, in un documento approvato all'unanimità, fra le varie proposte avanzate per combattere il terrorismo avevano chiesto un inasprimento delle pene per i falsificatori e contro chi organizza il commercio clandestino di patenti, passaporti e carte di identità false.

L'organizzazione scoperta sembra avere una dimensione nazionale. Napoli ne era il centro; Roma, Genova e Torino svolgevano funzioni di capomaglia. Da queste città, cioè, si organizzava il lavoro nell'Interland.

Altri arresti a Roma nell'inchiesta anti-Br

Publio Fiori avrebbe riconosciuto la terrorista che gli sparò alle gambe

ROMA — Altri arresti sono stati compiuti nella capitale in seguito alle indagini svolte dai magistrati di Firenze Vigna e Chelazzi sul gruppo terroristico recentemente scoperto nell'Italia centrale, con collegamenti tra Parma, Pisa, Firenze, Roma e Napoli. L'ultima operazione giudiziaria è stata diretta personalmente dai due giudici fiorentini, che l'altro ieri hanno compiuto una trasferta di ventiquattro ore a Roma I carabinieri hanno compiuto alcune perquisizioni che si sono concluse — a quanto si è appreso da indiscrezioni — con il sequestro di alcune armi e documenti. Sono state fermate e interrogate cinque persone, due delle quali sarebbero state rinchiuse in carcere.

Altri dettagli sugli ultimi risultati di questa indagine vengono ancora nascosti dagli inquirenti. Nessuna notizia ufficiale è infatti uscita sui nomi degli arrestati. In serata ne sono circolati alcuni, negli ambienti dei legali che solitamente assistono imputati dell'« autonomia », ma fino a tardi sono mancate conferme certe. Lo stesso numero delle persone finite in carcere, del resto, nelle prossime ore potrebbe essere rettificato.

L'operazione giudiziaria, comunque, è strettamente collegata al recente arresto a Roma di Roberto Piccolo, un « autonomo » sui cui conto si indagò, senza risultati, durante il sequestro Moro; il giovane è accusato di avere partecipato ad una rapina compiuta in un supermercato di Firenze il 21 ottobre scorso, per finanziare attività terroristiche.

I magistrati romani Vitalone e Sica, intanto, hanno organizzato un « confronto all'americana » tra l'esponente democristiano Publio Fiori (gravemente ferito a colpi di pistola da un gruppo di brigatisti nel novembre del '77) e Carla Maria Brioschi, di 27 anni, arrestata recentemente a Milano assieme ad altri brigatisti La giovane sarebbe stata riconosciuta, sia pure con qualche incertezza, da Publio Fiori.

Un premio intitolato a Francesco Lorusso

BOLOGNA — I genitori dello studente Francesco Lorusso, rimasto ucciso durante gli incidenti scoppiati all'Università l'11 marzo del 1977, hanno inteso onorare la memoria del loro figliolo, istituendo un premio annuale di studio a lui intitolato. In un comunicato, emesso dall'Università, si esprime il ringraziamento degli organi di governo dell'Ateneo « per la nobile iniziativa nell'augurio che essa contribuisca a pacificare gli animi e a far ritrovare a tutti la via di una convivenza concorde ed operosa ».

Il premio di un milione sarà assegnato ad un neo laureato in medicina e chirurgia che svolga una tesi che rappresenti un contributo al tema: « Difesa della salute, prevenzione primaria delle malattie, formazione di una professionalità medica ».

Di rincalzo alla richiesta di riapertura delle indagini, inoltrata dai genitori del giovane per accertare le circostanze e le responsabilità della sua uccisione, la Federazione provinciale delle tre organizzazioni sindacali, CGIL, CISL e UIL sostiene che « le omissioni, le archiviazioni affrettate, hanno aggravato il clima di sospetto e di divisione e contribuiscono a creare sfiducia nella giustizia, in particolare da parte di molti giovani, dando spazio all'azione strumentale dei nemici della democrazia ».

Si devono ancora identificare i poliziotti presenti all'interrogatorio

Torregiani: ripresa l'inchiesta sui pestaggi

Dalla nostra redazione

MILANO — Il sostituto procuratore Alfonso Marra, al quale è affidata l'inchiesta relativa alle denunce di violenze presentate nei confronti della squadra mobile della polizia, e di cui sarebbero rimasti vittime alcuni degli arrestati per l'inchiesta Torregiani e loro familiari, è tornato ieri a Milano. Nella mattinata — per fare il punto sull'inchiesta — i giornalisti sono stati ricevuti dal procuratore capo Mauro Gresti presente lo stesso Marra.

L'inchiesta è giunta ad un punto cruciale, dopo un poco accettabile arresto e una stasi non molto opportuna. Si tratta di individuare tutti i componenti della squadra che effettuò i primi arresti e provvide ai primi interrogatori L'identificazione dei poliziotti consente al magistrato di inviare loro comunicazioni giudiziarie: è questo un atto tecnico che consente a chi è accusato, anche ingiustamente, di tutelarsi in tutte le fasi di una inchiesta.

Dunque perché tante esitazioni? E' così difficile l'identificazione dei poliziotti? Non sarebbe opportuno che la stessa questura, autonomamente, avesse già provveduto a dare completa informazione alla magistratura? Del resto, come non ricordare che i verbali degli interrogatori recano in calce la firma dei funzionari che li hanno condotti?

Per quanto riguarda l'inchiesta sull'assassinio dell'orefice Torregiani, dopo la formalizzazione, è giunta anche la assegnazione. Due sono i giudici istruttori designati, perché due sono le inchieste cui si è dato vita. Una riguarda l'accusa complessiva di banda armata e che comprende, ovviamente, tutta una eventuale attività criminosa che si è esplicata in numerosi attentati: questa inchiesta è stata affidata al giudice Pietro Forno. L'altra è quella relativa all'assassinio di Torregiani e ad altri eventi simili ad esso ipotetticamente e strettamente legati (assassinio del macellaio di Mestre): questa inchiesta è affidata al giudice istruttore Giuliano Turone.

Sotto inchiesta una clinica: una donna morta di parto

LATINA — Sotto inchiesta, a Latina, i sanitari di una clinica privata per la morte di una paziente, spirata tre ore dopo aver partorito. La donna, Tiziana Carra Brugnolo di 27 anni, era alla sua prima gravidanza: il parto a quanto sembra non aveva presentato particolari difficoltà ma le condizioni della giovane sono improvvisamente peggiorate fino a condurla alla morte.

Secondo il marito di Tiziana Carra i medici della clinica « San Marco » non avrebbero assicurato una adeguata assistenza. Da qui la denuncia alla magistratura